

La piena e buona occupazione non è un ferro vecchio: lavoro, investimenti, nuovo modello di sviluppo

di Laura Pennacchi

Se vogliamo essere franchi nell'analizzare il malandato stato delle sinistre italiane ed europee, dobbiamo riconoscere che sua non ultima causa è l'abbandono dell'obiettivo della "piena e buona occupazione". Tale abbandono, che è stato alla base dell'indebolimento della forza del sindacato e del potere contrattuale dei lavoratori¹, è avvenuto da decenni, da quando il trentennio neoliberista ha soppiantato il compromesso keynesiano del secondo dopoguerra. In Italia, dopo la drammatica crisi del 2007/2008, la sola Cgil ha lanciato, fin dal 2013, il Piano del Lavoro², il quale peraltro ha costituito da allora ad oggi l'unica vera proposta di politica economica alternativa a quella delle destre. Va, dunque, salutato con grande favore il fiorire odierno d'iniziative sul "lavoro garantito" nel Partito democratico americano, come facciamo con la ricostruzione e l'indagine contenute nel libro che qui presentiamo.

Il fervore d'iniziative è promosso da Bernie Sanders – sotto la spinta di una ispirazione socialista assai vicina a quella a forte impronta etica propugnata da Axel Honneth³, la quale induce il democratico americano a valorizzare un impegno di lunga data su tali temi di *think tank* come il Levy Institute⁴ – ed è raccolto da esponenti centristi assai determinati nella rivendicazione della superiorità dei servizi pubblici. Pertanto, ciò che va innanzitutto e primariamente sottolineato è che per tutti loro il focus sul "lavoro garantito", che dovrebbe valere soprattutto per i giovani e le donne, costituisce la proiezione nell'immediato della riscoperta di un valore e di un obiettivo troppo a lungo creduto obsoleto, quello appunto della "piena e buona occupazione", finalmente assunto con una energia analitica e una determinazione politica ammirevoli, anticipate dalla CGIL italiana con l'analoga iniziativa del 2013. A sua volta l'obiettivo della piena occupazione si radica nell'urgenza di concentrare tutte le forze nel rilancio degli investimenti, pubblici e privati, vivificati in un rinnovato sforzo di grande progettazione per un nuovo modello di sviluppo ricollocando al suo centro le domande

¹ Per le implicazioni, anche in termini di caduta della produttività, dell'indebolimento sindacale e della desindacalizzazione si veda G. Dosi, R. Freeman, M. C. Pereira, A. Roventini, M. E. Virgillito, *If bad money drives out good money: deunionisation and productivity slowdown*, 2019

² Si vedano L. Pennacchi (a cura di) *Tra crisi e grande trasformazione* Libro Bianco di accompagnamento al Piano del Lavoro del 2013, Ediesse, Roma 2013, L. Pennacchi, R. Sanna (a cura di), *Riforma del capitalismo e democrazia economica*, Ediesse, Roma 2015, L. Pennacchi, R. Sanna (a cura di), *Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo*, Ediesse, Roma 2018

³ A. Honneth, *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, Feltrinelli, Milano 2015. Si veda la bella ricostruzione che ne fa Lucio Cortella, *La via normativa al socialismo. Considerazioni sul libro di Axel Honneth "L'idea di socialismo"* in "Teoria Critica - Seminario di teoria critica online", 30/6/2016 (<http://www.teoriacritica.org/interventi.html>)

⁴ Si vedano L. Randall Wray, F. Dantas, S. Fullwiler, P. R. Tcherneva, S. A. Kelton, *Public Service Employment: A Path To Full Employment*, Levy Economics Institute of Bard College, April 2018. Si veda anche M. Paul, W. Darity Jr, D. Hamilton, *The Federal Job Guarantee – A Policy to Achieve Permanent Full Employment*, Center on Budget and Policy Priorities, March 9, 2018

su “per cosa, per chi, come produrre”⁵. A questo grappolo inscindibile di valori e di obiettivi i democratici americani associano il ribadimento della legittimità democratica della tassazione progressiva e la liberazione dalla subalternità al dogma neoliberalista della “riduzione oltranzistica delle tasse sempre e comunque”, proponendo, invece, un vertiginoso aumento delle aliquote maggiori per i più ricchi (nelle proposte di Ocasio-Cortez fino al 70%) e una più incisiva imposizione sulle imprese e sui patrimoni.

L'economia globale è malata

Il continuum *piena occupazione/investimenti/nuovo modello di sviluppo* è, dunque, quello decisivo. Ma perché proprio ora questo fiorire di proposte sul “lavoro garantito” e sulla “piena e buona occupazione” e perché attribuire loro tanta importanza? Dietro le iniziative sul “lavoro garantito” e sulla connessa idea di utilizzare lo Stato come *employer of last resort* stanno, oltre a una nobile tradizione teorica – che da Keynes va a Meade, a Minsky, ad Atkinson –, la mancata correlazione tra le profonde trasformazioni strutturali di questi anni e la fissità delle politiche economiche, rimaste largamente inalterate. In effetti, mentre il quadro politico complessivo globale si oscura e prendono piede ovunque tendenze xenofobe e razziste all’insegna di populismi di destra estremisticamente aggressivi, è sconcertante osservare quanto poco le politiche economiche siano cambiate nei più di dieci anni ormai trascorsi dall’esplosione della crisi del 2007/2008. Si diffonde il dubbio che la crisi più grave degli ultimi cento anni sia mai davvero finita. Infatti, nel rallentamento del PIL globale – previsto crescere dal 2020 in poi a tassi persistentemente al di sotto della media storica del 4% registrato nelle due decadi antecedenti – e di quello dell’area Euro (pur sostenuto da politiche monetarie “non convenzionali” eccezionalmente permissive, ma ormai quasi terminate), si riflettono consumi, investimenti, scambi commerciali, produttività tutt’altro che forti e crescenti disequaglianze.

La globalizzazione debordante – e sregolata – degli anni Novanta del Novecento arranca⁶, anche per i timori suscitati dagli impulsi protezionistici provenienti da varie parti, oltre che dall’America di Trump. Le preoccupazioni maggiori nascono dalla considerazione degli andamenti della produttività⁷, insoddisfacente e declinante in quasi tutti i paesi avanzati, nonostante l’avanzare di una nuova rivoluzione tecnologica a crescente risparmio di lavoro, di cui restano largamente da interpretare segno e natura, il che rende anche la sua dinamica

⁵ Sono gli autori (quelli già citati e altri che citerò nel prosieguo) che affrontano di petto tali tematiche quelli che io considero veramente *radicali*, mentre non ritengo tali quelli (Agamben, Negri, Zizek, Badiou, Streeck, Laclau, Spivak, ecc.) – data anche la paradossalità estremistica, alla fine spesso assurda e inconcludente, del loro argomentare – a cui attribuisce tale patente G. Cesarale (*A sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*, Laterza, Bari-Roma, 2019), il quale non prende nemmeno in considerazione la scuola di Francoforte e gli stessi Habermas e Honneth. Per la molteplicità e la complessità dei riferimenti che dovremmo tener presenti si veda A. Ferrara, *Autenticità riflessiva. Il progetto della modernità dopo la svolta linguistica*, Feltrinelli, Milano 1998

⁶ D. Rodrik, *Dirla tutta sul mercato globale. Idee per un’economia mondiale assennata*, Einaudi, Torino 2019. Sempre critico, ma un po’ troppo indulgente verso l’attuale globalizzazione, C. Crouch, *Identità perdute. Globalizzazione e Nazionalismo*, Laterza, Bari-Roma 2019, in cui c’è, però, una splendida ricostruzione delle ragioni culturali e morali che sollevano il risentimento verso di essa. Si veda anche IMF, *World Economic Outlook, Growth Slowdown, Precarious Recovery*, 2019 April

⁷ Si veda P. Ollivaud, Y. Guillemette, D. Turner, *Investment as a transmission mechanism from weak demand to weak supply and the post-crisis productivity slowdown*, OECD Economics Department Working Papers. No. 1466

spesso oscura e indecifrabile⁸. Per parte sua la BCE da una parte segnala che, se si tiene conto della sottoccupazione, la disoccupazione europea è il doppio di quella ufficiale (il 18%), dall'altra riconosce esplicitamente che i programmi di *quantitative easing* (che hanno iniettato massicciamente liquidità mediante l'acquisto di titoli dei debiti pubblici generante guadagni di capitale per i suoi possessori) hanno accresciuto la ricchezza dei già ricchi producendo effetti redistributivi perversi non voluti senza riuscire ad essere canalizzati verso gli investimenti, dall'altra ancora alza il velo sull'inadeguatezza dei salari e ne denuncia la mancanza di corrispondenza con i fondamentali dell'economia.

La ripresa statunitense – indubbiamente la più incalzante tra i paesi occidentali – è avvenuta al prezzo di un incremento sostenuto (1 punto percentuale addizionale in più del prodotto lordo nazionale nel 2017-2019) di un deficit pubblico già molto elevato, di tassi di interesse reali proiettati al di sotto dell'1% per i prossimi 30 anni (invece di oscillare come di consuetudine al di sopra del 2%) e di un mercato azionario segnato da rendimenti esponenziali (il 16% in media negli ultimi 5 anni, il 22% nel solo 2017) in grado di generare proventi anomali per un totale di 10 trilioni di dollari, il che sottende un'enorme espansione anche del debito privato⁹. Del resto, tratti analoghi si rintracciano anche in altri contesti, dallo stimolo straordinario che il Giappone è costretto a fornire alla propria economia già gravata da un debito pari al 250% del Pil, alla Cina che affronta una difficile transizione per dare più spazio alla propria domanda interna, alle nuove difficoltà dei paesi dell'America Latina. Molti anni di “trappola della bassa crescita” hanno indebolito il commercio globale e gli investimenti, creato una disconnessione tra i rialzi di mercati azionari sempre molto turbolenti e le prospettive dell'economia reale, alimentato la divergenza tra tassi di interesse tra le maggiori economie – in alcuni paesi in conseguenza anche di un rapido incremento del prezzo degli immobili – accentuando i rischi, la volatilità dei tassi di cambio, la vulnerabilità agli shocks esterni.

Soprattutto in Europa – dove la gestione degli anni di crisi si è rivelata letteralmente “calamitosa” in conseguenza del prevalere dell'austerità restrittiva e della demonizzazione del debito pubblico (non, però, di quello privato!) – la ripresa è rimasta talmente anemica che ora volge, per esempio in Italia, in recessione. Qui, infatti, la debolezza del mercato del lavoro (*labour slack*) – che emerge in tutta la sua gravità se non ci si focalizza solo sul tasso di disoccupazione, ma si prende in considerazione lo scarto tra il volume di lavoro desiderato e quello reso disponibile da parte delle imprese – è maggiore che altrove¹⁰. A livello globale, con la crisi e dopo, gli investimenti sono calati ovunque in una misura impressionante, ponendoci

⁸ Si vedano i saggi raccolti in L. Pennacchi, R. Sanna (a cura di), *Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo*, cit.

⁹ Il debito globale totale (pubblico e privato) dal 2008 al 2018 è aumentato di 72 mila miliardi di dollari e ne è anche vertiginosamente cresciuta la rischiosità, poiché la sua emissione è prevalentemente avvenuta attraverso *corporate bond* con rating speculativo e con minore protezione contrattuale, di cui hanno fatto incetta l'universo del risparmio gestito e i fondi di investimento, meno vincolati dalle regole prudenziali a cui sono state invece sottoposte le banche. Si veda M. Longo, *Tanti debiti, poca liquidità: nuova ombra sui mercati* in “Il Sole 24 Ore”, 29 agosto 2018. Sulle nefaste conseguenze anche sulle situazioni individuali della crescita dell'indebitamento privato si legga M. Ciolli, *La natura patriarcale del debito e la sua critica femminista. Ordine neoliberale e crisi della riproduzione sociale in Argentina*, <http://www.conneessioniprecarie.org/2019/05/04/la-natura-patriarcale-del-debito-e-la-s...>

¹⁰ Si veda Eurofound, *Estimating labour market slack in the European Union*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2017. La stessa valutazione è espressa dalla BCE che, tenendo conto della sottoccupazione, stima che la disoccupazione europea sia il doppio di quella ufficiale (il 18%)

di fronte a ciò che Krugman chiama “*the combination of a rising profit share and weak investment*”¹¹ (profitti cresciuti negli Usa nel secondo trimestre del 2018 del 16% grazie al condono per il rimpatrio dei capitali di Trump e al suo taglio fiscale a vantaggio degli utili societari, i quali hanno trasferito 1500 miliardi di dollari dal bilancio federale, con un incremento del deficit di pari ammontare, alle grandi Corporations, premiando per un quarto del totale i redditi annui superiori al milione di dollari). L’Oecd denuncia che “gli investimenti sono stati il vero supporto mancante (*missing*) per la crescita globale, gli scambi, la produttività, i salari reali”¹². Ma nell’Eurozona gli investimenti sono crollati fino al 30% e in Italia il calo degli investimenti è stato più forte della media dell’Eurozona.

Il dibattito sulla secular stagnation

Dietro, dunque, il ritorno di attenzione alla problematica della “piena e buona occupazione” sta la preoccupazione per questo stato delle cose. La stessa che esprimono coloro che ripropongono una riflessione sulla *secular stagnation*, espressione con cui si intende non tassi di incremento del PIL quantitativamente bassi o nulli (che in effetti non si verificano, come invece si aspetterebbero gli scettici a proposito di tale teoria), ma, con le parole di Larry Summers¹³, un’economia privata, basata su una combinazione di crescente diseguaglianza, disoccupazione esplicita e strisciante, bassa produttività, “incline a una crescita difficile a causa di una carenza di domanda”, vale a dire una “crescita ordinaria realizzata mediante politiche straordinarie e speciali condizioni finanziarie”, le quali incoraggiano il rischio finanziario, un indebitamento malsano, la formazione di bolle azionarie e non solo che, a loro volta, pongono le premesse per nuove crisi. Si capisce, dunque, perché le difficoltà della crisi “senza fine” e le tendenze alla *secular stagnation* si saldino nello spingere a sollevare interrogativi basilari sulla problematicità del motore fondamentale della crescita e dello sviluppo, il *processo di investimento*.

Ecco che il dibattito sulla *secular stagnation* – anche a non aderirvi o ad aderirvi solo parzialmente – consente di mettere meglio a fuoco un aspetto del funzionamento del capitalismo che si ripresenta al presente come cruciale: la connessione tra “problematica degli investimenti e destino del lavoro”. La connessione era già stata individuata da Alvin Hansen, inventore dell’ espressione *secular stagnation*, il quale, già alla fine degli anni Trenta del Novecento, aveva argomentato come la “grande depressione” non fosse un episodio ciclico ma fosse, in realtà, il sintomo dell’esaurimento di una dinamica di lungo periodo¹⁴, un altro modo di definire l’equilibrio di sottoccupazione individuato da Keynes. Oggi Romano Prodi¹⁵ riconosce che gli studiosi che parlano di “stagnazione secolare” non sono più “voci isolate, ma

¹¹ P. Krugman, *Challenging the Oligarchy* in “The New York Review of books”, January 2016

¹² Oecd, *Economic Outlook, Better, but not good enough*, June 2017

¹³ L. Summers, *The threat of secular stagnation has not gone away* in “Financial Times”, 6 May 2018

¹⁴ A. Hansen, *Economic Progress and Declining Population Growth* in “American Economic Review”, n. 29, March 1939. Da tale interpretazione Hansen derivò la convinzione che non bastasse una spesa pubblica contro-ciclica per stabilizzare l’occupazione ma fossero necessari grandi progetti collettivi, al fine di identificare nuove opportunità di investimento e di restituire dinamismo al sistema economico.

¹⁵ R. Prodi, *Il piano inclinato*, Il Mulino, Bologna 2017

descrivono in modo scientifico le conseguenze più probabili del crescente squilibrio che si verifica nelle nostre economie”, di cui la svalutazione e la contrazione del lavoro, alla base dell’intensificazione delle diseguaglianze, è una componente relevantissima.

Larry Summers¹⁶, in particolare, lega la *secular stagnation* alla carenza di domanda aggregata, attribuita a un eccesso del risparmio desiderato rispetto all’investimento desiderato (*saving glut hypothesis*). Paul Krugman¹⁷ insiste sul fatto che i due cicli precedenti quello corrente si sono concretizzati nelle più grandi “bolle” da debito e da incremento dei prezzi degli asset nella storia dell’umanità e che in futuro non potremo in nessun caso tornare ai precedenti livelli di indebitamento per finanziare gli investimenti, i quali, quindi, sono destinati inesorabilmente a cadere. In una drastica svalutazione di tutte le soluzioni *supply-side*, come benefici fiscali, elevamento dell’occupabilità dei lavoratori, indistinto stimolo all’innovazione (quali sono anche i bonus monetari e gli incentivi indiretti a cui fa incredibile ricorso il governo italiano Lega/5Stelle), sia Summers che Krugman vedono in grado di sopperire a tale drammatica prospettiva soltanto un operatore pubblico animato dalla volontà di procedere a massicci investimenti propri, a partire dalle infrastrutture, tanto più che i capitali necessari, dati i perduranti bassi tassi di interessi, possono essere presi a prestito a costi assai poco elevati. Summers arriva a invocare, in queste condizioni, la necessità di una “politicizzazione” dell’investimento, apertamente riecheggiano la “socializzazione dell’investimento” di cui parlarono Keynes e Minsky¹⁸.

In particolare emerge la problematicità del motore fondamentale di crescita e di sviluppo del capitalismo, il *processo di investimento*, e delle sue implicazioni su *occupazione/disoccupazione*. Le teorie e le preoccupazioni di Hansen sono state smentite dal grande sviluppo dei “trent’anni gloriosi” successivi alla fine della seconda guerra mondiale, compreso lo straordinario *baby boom* dell’immediato dopoguerra. Ma c’era qualcosa di “profetico” nelle sue preoccupazioni che oggi si rivela fecondo e cioè la ricerca delle ragioni profonde dell’equilibrio di sottoccupazione: la instabilità e la contraddittorietà del capitalismo generano una permanente tensione sul processo di investimento e sul ruolo delle invenzioni e delle innovazioni, spesso comprimendoli e depotenziandoli, il che, del resto, è implicito in un’analisi che vede il capitalismo tendere sistematicamente a sottoutilizzare i fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale. Ed è questa la ragione per cui sia Hansen che Keynes insistentemente rivendicavano l’importanza degli investimenti pubblici per imprimere impulsi dinamici all’economia e realizzare la piena occupazione attraverso il conseguimento di nuove invenzioni, la scoperta di nuovi territori e risorse, l’incremento della popolazione. Non a caso il ruolo delle invenzioni e delle innovazioni è un altro aspetto di cui Hansen ha colto la rilevanza, pur sbagliando anche qui le previsioni (perché preconizzava un rallentamento del

¹⁶ L. Summers, *Why Stagnation Might Prove to Be the New Normal*, “Financial Times”, December 15 2013 e L. Rachel, L. Summers, *On Falling Neutral Real Rates, Fiscal Policy, and the Risk of Secular Stagnation* in “Brookings Papers on Economic Activity”, March 7-8, 2019

¹⁷ P. Krugman, *Do we face secular stagnation?* in “Juncture on line”, 7/11/2014

¹⁸ J. M. Keynes (1936), *Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*, Utet, Torino 1971 e H. P. Minsky, *Ending poverty: jobs, not welfare*, Levy Economics Institute of Bard College, Annandale-on-Hudson, New York 2013 (tr. it. *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma 2014, con una introduzione di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi)

progresso tecnico che si è rivelato inesistente negli anni '30 e ancor più in quelli successivi). Né va dimenticato che più di un'eco della preoccupazione per quella che già a metà degli anni '70 del Novecento appariva una renitenza strutturale del capitalismo all'investimento compariva nel Piano Meidner della socialdemocrazia svedese (che aveva al proprio cuore la preoccupazione per la caduta dell'interesse dei capitalisti agli investimenti, quando ancora sarebbe stato possibile uscire dalla crisi innescata dal primo shock petrolifero in modo diverso dalla sola compressione dei salari).

Economisti come Bellofiore e Halevi¹⁹ segnalano che le tendenze stagnazionistiche e le origini della crisi vanno fatte risalire in dietro nel tempo, essendo esse alla base del capitalismo finanziarizzato (generante un paradossale “keynesismo finanziario privatizzato”) che ha indotto una stimolazione della domanda attraverso le *asset-bubbles* in grado di oscurare la sottostante stagnazione. E Thomas Palley²⁰ ha proposto un'interessante teoria della finanziarizzazione con la quale analizza un'economia che, “autocannibalizzandosi” attraverso la sperequazione disegualitaria dei redditi e l'indebitamento, ha necessità di grandi bolle speculative per crescere, il cui passo logico successivo, in assenza di un rovesciamento di paradigma, è la stagnazione. I marxisti vedono la stagnazione inerente al capitalismo, Palley la considera il prodotto della politica economica neoliberistica, che va, dunque, messa specificamente a fuoco. A sua volta Ugo Pagano, introducendo nella problematica dell'innovazione la questione dei “diritti di proprietà”, legge un contributo stagnazionistico nel comportamento del “capitalismo dei monopoli intellettuali”²¹ che, essendosi appropriati dei benefici dell'economia della conoscenza privatizzandoli e trasformandoli in rendite monopolistiche, hanno esercitato effetti depressivi sugli investimenti, la crescita, la distribuzione del reddito.²²

Lavoro garantito e diseguaglianza non solo in termini redistributivi ma anche strutturali

Tra l'altro questa impostazione offre anche il vantaggio di consentire di trattare le questioni della diseguaglianza non solo in termini redistributivi – sui quali invece si concentra, con la

¹⁹ R. Bellofiore, J. Halevi, *A Minsky moment? The subprime crisis and the new capitalism*, in C. Gnos, L.P. Rochon (eds.), *Credit, Money and Macroeconomic Policy. A Post-Keynesian Approach*, Elgar, Cheltenham 2011

²⁰ T. Palley, *Explaining Stagnation: Why it matters in Insight*, 17-3-2014

²¹ U. Pagano, *Intervento pubblico e privatizzazione della conoscenza*, dossier su “Nuove forme di intervento pubblico” introdotto da L. Pennacchi in “Quaderni di Rassegna Sindacale”, 3/2016. Il paradosso dell'economia della conoscenza – secondo cui essa, invece che favorire le attività diffuse e le piccole imprese che ne sarebbero le naturali destinatarie, premia le grandi imprese monopolistiche – si deve alla natura di “bene non-rivale” della conoscenza stessa “che può essere reso disponibile sia come un bene pubblico sia come una merce”, il che implica “che quando essa non sia disponibile come bene pubblico, vi è sempre uno spreco di suoi ulteriori potenziali utilizzi che non avrebbero comportato alcun costo aggiuntivo” (p. 73-74) e lo spreco si risolve in minori investimenti, minore produzione (immateriale), minore produttività, minore sviluppo.

²² Una lettura interessante è in E. A. Posner, E. Glen Weyl, *Radical Markets. Uprooting Capitalism and Democracy For A Just society*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2018 che considera la proprietà un monopolio e affida al ripristino del mercato contro i monopoli la radicalità di soluzioni alternative. Una visione diversa, ma molto più radicale perché considera i mercati intrinsecamente “costruiti” dalla norma e dalla legge in modo da creare altissime diseguaglianze, è quella di Katharina Pistor, *The Code of Capital. How the Law Creates Wealth and Inequality*, Princeton University Press, Princeton 2019

fondamentale eccezione di Atkinson²³, la letteratura prevalente in materia, compreso l'importante volume di Piketty²⁴ – ma anche *allocativi*, cioè strutturali, attinenti i meccanismi di accumulazione e di produzione, come è necessario fare se si vuole evitare che il ritorno di attenzione ad esse si risolva in una mera retorica inconcludente²⁵. Ad esempio, le recenti analisi di Lazonick²⁶ mettono in luce da una parte come l'odierno incremento delle diseguaglianze sia dovuto all'incredibile capacità dello 0,1% al top della distribuzione del reddito di appropriarsi delle risorse generate e di tutti i guadagni di produttività – una capacità “estrattiva” predatoria, acutizzante il vecchio potere monopolistico della rendita, consentita non da autentici contributi propri ma dalla posizione che si occupa nel processo di produzione –, dall'altra come esso sia veicolato da specifici meccanismi connessi alla finanziarizzazione e alle nuove tecnologie. Il dispositivo degli *stock buybacks* – con cui le imprese vendono e ricomprano freneticamente le loro azioni per farne salire il valore, così da remunerare al rialzo i propri manager – e gli incentivi non salariali ai manager, come la remunerazione attraverso l'erogazione di *stock options* – che alimentano lo shortermismo e deprimono la spinta ad investire in capacità produttiva reale e in innovazione – sono tutti interni al processo di finanziarizzazione neoliberistica in atto da molti anni.

Sono queste, peraltro, le ragioni che inducono a ritenere inefficaci per contrastare i meccanismi innovativi profondi alla base dell'acuirsi odierno delle diseguaglianze, così come delle tensioni occupazionali e dell'elevata disoccupazione, semplici misure di trasferimento monetario – quale è il reddito di cittadinanza – e a considerare preferibili misure di taglio più strutturale, quale la proposta di Lazonick di vietare gli *stock buybacks* e di rivedere radicalmente la struttura degli incentivi ai manager (tra l'altro non consentendo la vendita a breve delle *stock options*). In effetti, lasciare libero corso al neoliberismo e alle tendenze spontanee del capitalismo – che naturalmente va verso l'opposto della piena occupazione e cioè la disoccupazione di massa – è il rischio contenuto nelle proposte di generalizzazione dei trasferimenti monetari, come il reddito di cittadinanza, a compensazione e a risarcimento di un lavoro che non c'è, costruendo un “welfare per la non piena occupazione”²⁷. Non si tratta ovviamente di negare né che alcuni trasferimenti monetari – per esempio per il contrasto alla povertà o per gli ammortizzatori sociali universalizzati – siano necessari, né che politiche di riduzione dell'orario di lavoro possano essere opportune (specie in caso di disoccupazione tecnologica). Ma nell'ipotesi di un trasferimento monetario generalizzato ci sono fondamentali problemi culturali e morali, i quali danno alle proposte gravitanti sui trasferimenti monetari un sapore di “resa”, di “rinuncia”, di

²³ A. B. Atkinson, *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Cambridge Mass.-London 2015

²⁴ T. Piketty, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris 2013

²⁵ Per l'approccio pluristratificato e complesso con cui guardare alle questioni della diseguaglianza C. Volpato, *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Laterza, Bari-Roma 2019

²⁶ W. Lazonick, *The Value-Extracting CEO: How Executive Stock-Based Pay Undermines Investment in Productive Capabilities*, Institute for New Economic Thinking, “Working Paper” n. 54, December 2016. Sulla stessa lunghezza d'onda E. Appelbaum, CEPR, *What's Behind the Increase in Inequality?*, September 2017. Su questi temi si veda anche M. Franzini, E. Granaglia, M. Raitano, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2014 e E. Granaglia, *L'uguaglianza nella teoria economica* in F. Mastromartino (a cura di), *Teoria e Pratica dell'eguaglianza*, L'asino d'oro, Roma 2018, pp.139-168.

²⁷ A tal proposito non è per niente rassicurante la “profezia” con cui Beppe Grillo, il fondatore del M5stelle, ha salutato l'Italia all'indomani delle elezioni del 4 marzo 2018: la previsione, e forse l'auspicio, della “società senza lavoro” (*L'ultima profezia di Grillo. “Una società senza lavoro”*, in *la Repubblica*, 15 marzo 2018)

“abdicazione”. La resa allo status quo – ritenuto imm modificabile –, la rinuncia a utilizzare le leve pubbliche e statuali – giudicate compromesse e irrimediabili, tanto più dopo la loro dequalificazione operata dal neoliberismo –, l’abdicazione a far valere la responsabilità collettiva nella trasformazione profonda e strutturale dei meccanismi economici contemporanei, ritenuta impossibile.

Non si può, dunque, affidare le speranze di crescita al taglio delle tasse, tanto meno ad assurde *flat tax* a vantaggio dei benestanti e dei ricchi, e alle improduttive erogazioni monetarie care al governo italiano gialloverde, invece che a grandi piani di investimento e di creazione di lavoro aggiuntivo (ma anche il Jobs Act di Renzi non ha creato più lavoro di quanto le imprese non avrebbero naturalmente fatto e si è risolto in una colossale decontribuzione a danno delle finanze pubbliche e a vantaggio dei profitti e delle imprese). Non si può riscoprire una forma di *supply side economics* di matrice ordoliberalista come quella che ha presieduto alla stipula prima del Patto di stabilità e crescita, del Six pact e del Two pact e poi del Fiscal Compact, ma anche come quella che guida la furia iconoclasta del duo Salvini-Di Maio, in cui non c’è nessuno spazio per la creazione diretta di lavoro, perché le misure a cui ci si affida sono soprattutto benefici fiscali e trasferimenti monetari, dimostrando quanto spurio possa essere l’impasto populismo/neoliberismo/sovranismo. A questa forma di politica economica spuria concorre anche una lettura – pur sempre di matrice neoliberista – della rivoluzione tecnologica in corso come “guidata dall’offerta”, un’offerta che, lungi dal dover essere sollecitata o tanto meno indirizzata, ha bisogno solo di incontrare il suo consumo, per cui l’unica cosa che conta è dare incentivi indiretti alle imprese e potere d’acquisto (cioè tagli fiscali e trasferimenti monetari) ai consumatori. Il punto è che nel delicatissimo crinale in cui si trovano oggi l’Europa e l’Italia l’urgenza non è un taglio delle tasse inevitabilmente finanziato – se finanziato correttamente – con una decurtazione della spesa pubblica (per esempio nelle pensioni o in sanità o in Università e ricerca, già tanto provate), ma il lancio di un piano di creazione di lavoro, specie per giovani e donne, fondato su investimenti pubblici volti a soddisfare i grandi bisogni inevasi del paese, a partire dal risanamento territoriale e dalla manutenzione infrastrutturale, come insegnano le ricorrenti tragedie dei terremoti e quella del crollo del viadotto di Genova.

Fondamenti filosofici e antropologici del significato culturale del lavoro

Occorre riscoprire l’ispirazione autentica del New Deal di Roosevelt e dei Piani del Lavoro, farne il pilastro di una “politica della speranza” opposta alla “politica della paura” in cui indulgono le destre con in testa Salvini. Il Piano del lavoro non può essere una misura che si aggiunge alle altre ma deve diventare il *baricentro* dell’intera politica economica alternativa della sinistra, assumendo la questione della disoccupazione non come un “fallimento del mercato” tra gli altri, ma come la contraddizione fondamentale ricorrente del capitalismo, tanto più se finanziarizzato, secondo l’argomentazione di Randall Wray²⁸. Nel momento in cui i populismi dilagano e emergono varie somiglianze con gli anni ’30 del Novecento, qui va collocata la vera sfida odierna: puntare su una radicalità inusitata di *progettazione teorica* e di

²⁸ R. Wray, *L’importanza economica e sociale della piena occupazione*, in J. Foggi (a cura di), *Per un lavoro di cittadinanza. Occupazione di ultima istanza, lotta alla povertà e diritto al lavoro*, in corso di pubblicazione

critica ideologica proprio sulle questioni del *lavoro*, mettendo in gioco i *fondamenti antropologici* e persino *filosofici* del suo statuto, passato e odierno, andando alle radici filosofiche e antropologiche di quel processo che già da tempo ne ha provocato un'incredibile "invisibilità" sulla scena politica²⁹ e che ora la trasformazione tecnologica rischia di rafforzare. All'operazione deresponsabilizzante ma assai mobilitante, anche perché nutrita di un folto battage pubblicitario³⁰, che fanno i sostenitori, anche a sinistra, della generalizzazione dei trasferimenti monetari – a partire dal reddito di cittadinanza – va opposta un'iniziativa di altissimo profilo ideale sul "lavoro di cittadinanza".

Perché ridare centralità al lavoro significa proiettarsi in avanti verso un "nuovo modello di sviluppo" intriso di "neoumanesimo" rompendo con i tabù, per esempio il tabù che trattiene molti dal parlare esplicitamente di "nuovo modello di sviluppo". Occorre, infatti, riappropriarsi di parole cadute in oblio, pensare e praticare politiche alternative illuminate da idealità e valori, inventarsi linguaggi nuovi reimparando l'abilità "discorsiva" adeguata suggerita da Tony Judt, il quale non a caso denunciava il carattere di "catastrofe morale in fieri" di molte delle trasformazioni odierne³¹. Il punto è che restituire legittimità alla riflessione sul *lavoro* consente di reimmettere a monte e al centro dell'analisi la problematica dei "fini", di portare l'attenzione alle caratteristiche di strutture economiche alternative, di gettare luce sul ruolo fondamentale dello Stato e delle istituzioni pubbliche oscurato dal parassitismo dei predoni – fra i quali vanno annoverati anche Google, Facebook, Amazon, ecc.³² – specializzati nell'estrazione delle rendite piuttosto che nella produzione di autentico valore³³, di contrastare l'idea di una *ineluttabile convergenza* verso un unico modello economico.

Tornare a ragionare sugli stessi fondamenti concettuali della centralità del lavoro nelle società contemporanee significa contrastare la deriva di sottovalutazione o addirittura di svalutazione del lavoro radicata nel trentennio dell'egemonia neoliberista, che ha imposto i suoi pilastri, in primis la nozione *desoggettivizzata* di agente economico³⁴. Ma nessuna ricostruzione di soggettività, individuale e collettiva, sarà possibile se si prescinde dal lavoro e in questo senso appaiono spesso approssimative le ricostruzioni – correnti tra i cultori del "reddito di cittadinanza" – della soggettività "lavoristica" al cuore della mediazione costituzionale novecentesca, vista come irrimediabilmente logorata. In realtà, non è corretta la valutazione di banale inadeguatezza che i sostenitori del "reddito di cittadinanza" sembrano dare del "welfare assicurativo di matrice fordista". Analisi molto serie hanno mostrato che alla fine degli anni '90 del Novecento il welfare state, specie europeo, non era affatto in crisi, ma aveva raggiunto "uno stato di maturità" largamente soddisfacente, mentre è stato l'attacco, volto al *retrenchment* mirato alla "restaurazione di classe" neocapitalistica, ingaggiato dal neoliberismo, a provocare una parziale dissoluzione. La difesa del welfare state e l'invenzione di nuove

²⁹ E. Renault, *L'invisibilità politica del lavoro e le sue eco filosofiche*, "Iride", n. 56, gennaio-aprile 2009

³⁰ Oltre a molto materiale propagandistico, sono stati prodotti anche films, tra cui *In the same boat*, bello sul piano fotografico e documentario, ma tendenzioso sul piano contenutistico (a Tony Atkinson, per esempio, viene attribuita una posizione che sembra molto a favore del reddito di cittadinanza, mentre egli era sostenitore della necessità di riscoprire la "piena e buona occupazione" ricorrendo allo Stato come *employer of last resort* e, in questo ambito, di un "reddito di partecipazione")

³¹ Tony Judt, con T. Snyder, *Novecento. Il secolo degli intellettuali e della politica*, Laterza, Bari 2012, p. 364

³² J. C. De Martin, *I veri padroni digitali*, in "la Repubblica", 14 agosto 2018

³³ Si veda M. Mazzucato, *The Value of Everything. Making and Taking in The Global Economy*, Allen Lane, 2018

³⁴ Si veda L. Pennacchi, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma 2015

forme solidaristiche da parte delle sinistre, irretite nella subalternità culturale a quella forma di “neoliberismo temperato” che sono state le Terze Vie, sono state totalmente insufficienti e ciò peraltro spiega in grande misura la loro afasia e inerzia attuali. Ma preoccupano i tanti sostenitori odierni del “reddito di cittadinanza” che ambiscono a costruire un “welfare per la non piena occupazione” e che non dissipano la vaghezza di cui ammantano la retorica sul “welfare non produttivistico”, senza precisare che fine fanno, nell’ipotesi di generalizzazione del “reddito di cittadinanza”, cose molto concrete come la sanità pubblica, l’istruzione pubblica, la previdenza pubblica.

Va detto che durante il trentennio neoliberista ha agito, anche a sinistra, un ostracismo più di fondo dato alla problematica dei “valori” – compreso il valore del lavoro – in particolare come implicazione del decostruzionismo *à la* Derrida e *à la* Foucault³⁵. Se si accettano i postulati della postmodernità – l’*universale* e l’*umano* sono fantasie totalizzanti – si giunge a un sovrano disprezzo per ogni critica della neutralità della tecnica e a condannare ogni tentativo che cerchi di recuperare concetti universali come la dignità umana, la giustizia, la verità, l’autonomia, considerando la riflessione sullo sfruttamento e l’alienazione un ritorno alle illusioni, dichiarate “regressive”, di Rousseau, Marx, Fromm e Marcuse. In questo humus si colloca anche l’idea non di “liberazione *del* lavoro” ma di “liberazione *dal* lavoro” che da sempre anima teorici come Toni Negri e in questo humus si è giunti a titolare interi libri a “Lavoro male comune”³⁶.

Non so se si può dire che anche Foucault, e non solo i foucaultiani, sia rimasto realmente affascinato dal neoliberismo, per la sua carica antistatuale e antigovernamentale. Certo è che la riflessione sull’ordo-liberalismo tedesco, condotta da Foucault nell’ambito dello sviluppo della sua “biopolitica”³⁷, da una parte pone su uno stesso piano il New Deal di Roosevelt, la pianificazione sovietica, il keynesismo di Beveridge (perché avrebbero criticato il nazismo riproducendone, con lo statalismo, alcune invarianti economiche: protezionismo, interventismo, pianificazione), dall’altra svaluta le analisi critiche, originate dagli sviluppi della scuola di Francoforte, sulla società dello spettacolo, sulla generalizzazione della forma merce, sui fenomeni di uniformazione, sulla vita unidimensionale che pervadono la globalizzazione neoliberistica, tutte analisi che trovano nel giovane Marx il loro antecedente più fecondo. La caducità della vecchia teoria dell’alienazione sarebbe mostrata dalle affascinanti teorizzazioni di Gary Becker sul “capitale umano” che ci mostrerebbero l’avvenuto superamento dell’idea “secondo cui forze sistemiche sottraggono al lavoratore la sua attività e se ne nutrono per crescere a sue spese”, poiché “il lavoratore non si trova più faccia a faccia con la macchina capitalistica ma diventa egli stesso una piccola macchina-capitale che produce ricavi”. Per questo, alla pena critica per la “vita offesa” e per l’umanità umiliata da forze sistemiche anonime, tanto argomentata da Adorno³⁸ sulla scia di Marx, è molto meglio per Foucault sostituire la costruzione di una miriade di “piccole attività di gestione del sé”³⁹ facilmente vivificabili dall’incessante innovazione economica e tecnologica capitalistica.

³⁵ Si veda L. Pennacchi, *De valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberismo*, Mimesis, Milano-Udine 2018

³⁶ A. Fumagalli, *Lavoro Male Comune*, Mondadori, Milano 2013

³⁷ Si veda M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al College de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005

³⁸ T. W. Adorno (1951), *Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, Einaudi, Torino 1974

³⁹ Si veda, M. Foucault (1980), *Sull’origine dell’ermeneutica del sé*, Cronopio, Napoli 2012

Valore del lavoro e “forme di vita”

La nuova esplorazione anche culturale del significato del *lavoro* consente di interpretare questo complesso di reticenze, quando non veri e propri ripudi, spingendosi anche più in là, al deficit di teoria più generale che ereditiamo da una parte dal neoliberismo, dall'altra da specifici filoni del pensiero novecentesco: si pensi alla influenza, che si è riflessa anche in Habermas, di quella parte del pensiero di Hanna Arendt – giustamente preoccupata degli aspetti inquietanti delle società di massa – che dei regimi totalitari denunciava la riduzione della *vita activa* a lavoro e dell’“animale politico” a *animal laborans*⁴⁰. Così attrezzati, possiamo agire sulla stessa riscoperta di Marx e della sua critica al capitalismo, indotta dalla crisi economico-finanziaria del 2007/2008, arrivando fino al recupero del giovane Marx che, con Hegel, vede nel lavoro il processo attraverso il quale l'uomo non si limita a metabolizzare ma *media* anche simbolicamente il rapporto fra se stesso e la natura, *cambia* se stesso dandosi una funzione autotrasformativa, *esplora* sistematicamente dimensioni intellettuali di consapevolezza e di progettualità. E possiamo meglio situare il fatto stupefacente che oggi, di fronte a quella che i democratici americani non esitano a definire *job catastrophe*, in Europa solo soggetti religiosi – come Papa Francesco, il papa che ha definito il neoliberismo “l'economia che uccide”⁴¹ e che grida “non reddito ma lavoro per tutti” – mostrino una persistente forte sensibilità al trinomio lavoro/persona/welfare, tornando a ribadire con veemenza che il diritto al lavoro è primario, superiore allo stesso diritto di proprietà, e che il rapporto che ha per oggetto una prestazione di lavoro non tocca solo l'aver ma l'“essere” del lavoratore, chiedendo di “non ridurre la persona umana a puro elemento dei fenomeni economici” e riaffermando la natura di *relazione tra soggetti* del rapporto lavorativo, soggetti “titolari di una ‘dignità’ e non solo di un ‘prezzo’”.

È chiaro che dobbiamo assumere la problematica del lavoro in termini molto più ampi di quelli tradizionali, pensandolo anche in termini di attività in senso largo e prendendo atto che molti confini sono saltati, a partire dalla separazione tra tempo di lavoro e tempo di vita. Ma solo sulle sue basi si riesce a cogliere l'enorme significato, anche antropologico, della vitale “inquietudine creatrice” di cui parla il giovane Marx⁴², sempre soggettivamente racchiusa nel lavoro. Si coglie che il lavoro è fattore vitale dell'identità del soggetto e attribuzione di significato all'esperienza esistenziale, esprime un'intrinseca dimensione di *apertura* verso il mondo e verso gli altri, contiene *relazioni plurime* (con il contesto in cui l'attività lavorativa si svolge, con il sapere e l'esperire di chi ha operato precedentemente, con gli altri che lavorano), il suo senso è impregnato di *desiderio*, quel desiderio che è un moto verso una destinazione mancante, un orizzonte nel quale non si è e al quale si aspira. Vengono in mente le parole con cui Simone Weil⁴³ si commuove per gli operai che di domenica conducono le famiglie a vedere le loro fabbriche e si entusiasma per le “righe di accento lirico” con cui Marx parla del lavoro. Non a caso nella Costituzione italiana la triplice centralità del lavoro – antropologica (il lavoro

⁴⁰ Si veda W. Privitera, *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Bari, 2001

⁴¹ A. Tornielli, G. Galeazzi, *Papa Francesco. Questa Economia Uccide*, Piemme, Milano 2015

⁴² Si veda S. Petrucciani, *Reificazione: significato, usi e abusi di un concetto marxiano*, Relazione al XXII incontro annuale di studio su *Alienazione, Reificazione, Eticità* del Seminario di Teoria Critica, Cortona, 27 e 28 ottobre 2011

⁴³ S. Weil, *Frammenti* (1943) in *Oppressione e libertà* (a cura di L. Cigarini e L. Muraro), Orthotes, Napoli-Salerno 2015,

tratto tipico della condizione umana), etica (il lavoro espressione primaria della partecipazione al vincolo sociale), economica (il lavoro base del valore che obbliga a politiche di piena occupazione) – segna un “profondo distacco”⁴⁴ dalla elitaria concezione arendtiana, sotto il profilo dei fondamenti di eguaglianza, di libertà, di autodeterminazione, ma anche sotto il profilo delle connessioni tra “operare” ed “agire” (invece scissi da Hanna Arendt) in cui l’*homo faber* incrocia e incontra l’*homo politicus* in un nuovo percorso umanistico. E non a caso Bruno Trentin poneva al centro della costruzione di un nuovo modello di sviluppo un’idea del lavoro come libertà, autonomia, creatività, identificando nella “liberazione del lavoro il nucleo creativo della democrazia”⁴⁵ e sostenendo che “l’autorealizzazione della persona” è inscindibile da quella del lavoro, l’una e l’altra prerequisiti essenziali dell’avanzamento sociale⁴⁶.

Sotto la spinta di un simile arricchimento culturale della nozione di lavoro si arricchisce anche la critica del capitalismo. Non basta, infatti, superare la dicotomia struttura/sovrastuttura e prendere pienamente atto del ruolo e dell’importanza degli elementi simbolici, sentimentali, emotivi⁴⁷. Bisogna andare oltre, osservando cosa si irradia da una considerazione del *lavoro come valore antropologico ed etico*. Rahel Jaeggi (rappresentante della terza generazione della scuola di Francoforte) è convinta che l’interrogativo “che cosa c’è di intrinsecamente sbagliato nel capitalismo”⁴⁸ – qualcosa che non accada in tutte le formazioni sociali e la cui occorrenza sia legata ad esso in modo non accidentale ma sistematico e, al tempo stesso, sia fondamentalmente problematica – non solo è legittimo ma fornisce un *metacriterio della critica*, fondamentale per indagini ulteriori, in particolare per un’indagine sul capitalismo come “forma di vita”, il che vuol dire “forma” che si struttura su *valori* e perfino su presagi di *vita buona*. Jaeggi vede nel capitalismo una tendenza strutturale – profondamente *irrazionale* – a minare le disposizioni cognitive, valoriali, psichiche di cui, tuttavia, ha vitale bisogno per riprodursi, tagliando l’albero su cui è seduto e dunque minando se stesso con una pulsione all’autodistruzione. Per Jaeggi si tratta di deficit funzionali intrinseci, denotanti una profonda

⁴⁴ M. Luciani, *Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro*, ADL, 3/2010

⁴⁵ B. Trentin, *La città del Lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997

⁴⁶ È evidente la distanza tra il background concettuale del rilancio del significato del *lavoro* e quello che sta dietro il “reddito di cittadinanza” o “reddito di base”. Non solo Milton Friedman, ma anche i *libertarian* alla Van Parijs avvalorano, pur di realizzare il “reddito di base”, l’immagine di uno stato sociale “minimo” non troppo diverso da quello “residuale” ipotizzato dalle destre, le cui varianti più conseguenti suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento. Spesso la motivazione di fondo con cui si giustifica il “reddito di cittadinanza” è del tipo “tanto il lavoro non c’è e non ci sarà o quello che c’è è di tipo servile”. Si vedano P. Van Parijs, Y. Vandernorgh, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, il Mulino, Bologna 2017 e G. Standing, *A Precariat Charter. From Denizens to Citizens*, Bloomsbury, London 2014. Standing, per sostenere le proprie tesi, ritiene anche necessario abbandonarsi a un vero e proprio dileggio di grandi figure come i coniugi Webb o Lord Beveridge (si veda *Left Should Stop Equating Labour With Work in Social Europe*, 23 March 2018)

⁴⁷ Si veda il bel N. Fraser, R. Jaeggi, *Capitalism. A Conversation in Critical Theory*, Polity Press, Cambridge 2018. Qui Nancy Fraser, però, parzialmente contraddice le sue stesse articolate premesse analitiche, formulando una successione piuttosto rigida di differenti regimi di capitalismo (da quello mercantile a quello cosiddetto competitivo-liberale a quello socialdemocratico gestito dallo Stato a quello attuale ultrafinanziarizzato), in cui gli stessi “trent’anni gloriosi” e il welfare state sono interpretati come una fase del capitalismo, quando a mio parere ne hanno costituito una rottura radicale.

⁴⁸ R. Jaeggi, *Forme di vita e capitalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2016 p. 159. Si veda anche R. Finelli, *Per un nuovo materialismo. Presupposti antropologici ed etico-politici*, Rosenberg & Sellier, Torino 2018

irrazionalità interna, che, però, per essere criticamente individuati come tali, chiamano in causa *considerazioni di valore*. La prospettiva del non-funzionamento è sempre già connotata in senso normativo, le crisi funzionali del capitalismo sono sempre anche crisi normative e le crisi normative contengono sempre anche aspetti funzionali (che si manifestano in problemi pratici e in disordini). “La plebe generata dalla dinamica dell’economia borghese – come nella famosa analisi di Hegel dell’ ‘opprimente problema della povertà della società civile’ – non è semplicemente impoverita, è indignata. Ed è questa indignazione ... a minacciare la coesione della società”⁴⁹.

Lavoro garantito e Piani del lavoro come attualizzazione dell’obiettivo della “piena e buona occupazione”

La ricostruzione raccolta in questo libro mostra che molti democratici americani e molti socialisti europei fanno loro la prospettiva della “piena e buona occupazione” e del “lavoro garantito”. Da noi la scala corretta a cui collocare il Piano del lavoro è quella europea, perché esso contiene intrinsecamente non un angusto sovranismo ma un rilancio della dimensione e della sovranità continentale non nazionale. Per l’Europa e per l’Italia, infatti, costituisce un problema ma anche una straordinaria opportunità lo sviluppo di una domanda interna troppo coartata dal prevalere del neomercantilismo che la Germania ha imposto a se stessa e ai suoi partner. Per l’Europa e per l’Italia I bisogni dei cittadini possono costituire un volano prodigioso di sviluppo. Tutti i paesi europei sono spinti verso un modello di sviluppo meno orientato alle esportazioni (meno *export led*) e più centrato sulla domanda interna, per alimentare il quale occorrono interventi *mission oriented* da parte dell’operatore pubblico, forti politiche industriali e territoriali, energiche iniziative in innovazione e in ricerca.

Il Piano del lavoro configura qualcosa di drasticamente diverso dalle scelte che sono diventate standard⁵⁰, anche nella versione temperata del neoliberalismo prevalsa a sinistra, dopo la fine del “trent’anni gloriosi”: politiche attive del lavoro, occupabilità dei lavoratori, decontribuzioni spinte e benefici fiscali per favorire il lavoro. Un grande piano per il lavoro prevede un mix di investimenti pubblici e investimenti privati, ma anche lo Stato “occupatore di ultima istanza” (secondo le indicazioni di Keynes, Minsky, Meade, Atkinson e tanti altri, ricordati da Riccardo Bellofiore⁵¹), offrendo lavori pubblici utili socialmente, anche temporanei, al salario minimo legale ai disoccupati che cerchino e non trovino lavoro o per integrare l’occupazione di coloro che abbiano un lavoro parziale involontario. Solo così si può tornare a prendere nuovamente sul serio l’obiettivo della piena occupazione – eluso dalla maggior parte dei paesi OCSE dagli anni ’70 – facendo sì che i governi offrano anche “lavoro pubblico garantito” agendo come *employer of last resort*. Occorre fare perno sulla “piena e buona occupazione” non in termini irenici, ma nella acuta consapevolezza che la sua intrusività – potremmo dire la sua “rivoluzionarietà” – rispetto al funzionamento spontaneo del capitalismo è massima proprio quando il sistema economico non crea naturalmente occupazione e si predispone alla *jobless*

⁴⁹ R. Jaeggi, *Forme di vita e capitalismo*, cit. pp. 99-101

⁵⁰ Si veda P. Harvey, Demos, *Back to Work. A Public Jobs Proposal for Economic Recovery*, 2011

⁵¹ R. Bellofiore, *Le contraddizioni delle soluzioni ‘keynesiane’ al problema della disoccupazione, e la sfida del ‘piano del lavoro*, Introduzione a J. Foggi (a cura di), *Per un lavoro di cittadinanza* cit.

society, lasciare libero spazio alla quale, però, equivarrebbe a non frapporte alcun argine alla catastrofe. Non a caso qualcuno – per esempio il sindacato svizzero – propone di fissare per legge alle imprese al di sopra di una certa dimensione “standard occupazionali” in termini di *European employment guideline* (EEG), una sorta di imponibile di manodopera per il nuovo millennio.

Da qualunque angolo visuale si guardi alla situazione odierna, emerge come cruciale la questione della necessità di una grande progettualità riformatrice e *occupazione e investimenti* se ne confermano gli assi fondamentali. Ciò che davvero deve essere salvata è l’economia reale, intervenendo sull’offerta e accrescendo la domanda da parte dei governi, dei consumatori, delle imprese. Ritorna martellante il tema degli investimenti: mentre è importante investire nelle infrastrutture fisiche tradizionali (benché rinnovate e modernizzate), è vitale espandere i settori nuovi, perché investimenti in protezione ambientale, sviluppo e diffusione di energia alternativa, disinquinamento, risparmio di materiali, riciclaggio e altro hanno anche lo straordinario vantaggio di essere creatori di lavoro e proiettati verso il futuro. Per “chi”, “cosa” e “come” produrre: ecco i crinali che, come per il grande riformismo del New Deal, di cui spesso si parla del tutto a sproposito, si rivelano decisivi. Il Piano del lavoro restituisce dignità ad espressioni antiche, ingiustamente cadute nell’oblio, quale “nuovo modello di sviluppo”. Un “nuovo modello di sviluppo” deve privilegiare la domanda interna sulle esportazioni, intervenire tanto sulle questioni di domanda che su quelle di offerta, premiare i consumi collettivi su quelli individuali. La creazione di *lavoro nuovo* è il cimento decisivo con cui anche l’innovazione deve misurarsi. Tutto questo non significa escludere politiche di redistribuzione del lavoro esistente, mediante strategie di riduzione dell’orario di lavoro, a cui già pensava Keynes. Significa semplicemente che la priorità va data alla generazione di lavoro addizionale per un nuovo modello di sviluppo.

La creatività istituzionale del *New Deal*, con Agenzie pubbliche vigorose in molti campi di attività, così come l’inventiva del Piano del lavoro della CGIL del 1949 e quella con cui Ernesto Rossi coniugava la sua proposta di “Esercito del lavoro” alla generalizzazione del “servizio civile”, possono essere le fonti di inesauribile modernità a cui ispirarsi. L’idea del lavoro da creare deve essere molto ampia, comprensiva di attività spesso considerate non lavoro e non retribuite. Una mobilitazione di energie fuori del comune andrebbe sollecitata in tutti i settori e in tutte le direzioni anche con un’estensione quantitativa e qualitativa del “servizio civile”. Tutto ciò richiede un’enfasi fortissima sulla capacità progettuale e programmatica, nella consapevolezza che il lascito più terribile del neoliberismo è proprio – in conseguenza della depoliticizzazione, delle privatizzazioni e dell’arretramento del “perimetro pubblico” – il deterioramento di tale capacità, al quale, però, non bisogna abbandonarsi (come si fa immaginando solo strumenti monetari: bonus, riduzioni fiscali, flat tax, reddito di cittadinanza generalizzato, ecc.), e che va anzi rovesciato con un grande slancio ideativo e creativo anche a livello istituzionale.

Si tenga presente che proprio su questo piano fu enorme e incomparabile l’anima trasformativa del New Deal. L’assumere drammatici problemi *morali*, quali la *sofferenza umana*, in quanto tout court problemi *politici* era, in parte, proprio di una tradizione politica anglosassone che interpretava “eventi sociali nei termini di *suffering situations*, campi di battaglia morali popolati

da vittime, oppressori e riformatori”⁵². Ma ciò che rende unico il New Deal è che tale assunzione venne riprodotta al fine di ridisegnare radicalmente la “forma di vita” americana, sottraendo gli individui più colpiti alla passività e all’apatia – generate dalla grande crisi del 1929 paradossalmente più dello scontento e della ribellione – e instillando un’eccezionale, protratta lealtà verso di esso da parte di coloro che furono coinvolti. È questo che conferisce tanta originalità allo slancio impresso ai valori e alla moralità politica del New Deal. Le forme di vita “aliena, parzialmente o totalmente deprivate”, uscirono dall’oscurità, il ridisegno dei confini fisici tra degrado e decenza coincise con quello dei confini morali, l’ordine costituito venne in grande misura invalidato, poiché l’impegno era quello che prese Roosevelt: “avete il diritto di aspettarvi che sarete protetti, per quanto è umanamente possibile, dalla devastazione fisica, mentale e morale derivante dalle iniquità economiche e sociali”⁵³. L’antecedente per tutto ciò era stata una singolare contaminazione tra filosofia, politica ed economia che vide filosofi pragmatisti americani⁵⁴ ispirati da William James scendere in campo al fianco del New Deal⁵⁵, visualizzato come una sorta di “contromovimento” polanyiano *ante litteram*, di autodifesa della società dalla distruttività dell’economia capitalistica⁵⁶. La spinta all’impegno etico, al dialogo critico, all’azione condivisa che i filosofi pragmatisti traevano dall’idealismo trascendentale di Ralph Waldo Emerson venne tradotta – in una relazione di coestensività tra educazione e democrazia – in innesto della mentalità illuministica sperimentale sull’intelligenza del cittadino moderno, il quale nella sfera pubblica deve essere spinto a praticare una democrazia creativa in cui valori, fini e ideali sono finalmente interconnessi.

Il continuum piena occupazione/investimenti/nuovo modello di sviluppo e la “direzione” dell’innovazione

L’enfasi sulla dimensione della progettualità insiste sul continuum *occupazione-investimenti-innovazione-nuovo modello di sviluppo* e ripropone la necessità di una particolare attenzione ai cambiamenti congiunti dell’impresa e del lavoro e alle questioni della democrazia economica. L’intero terreno dei rapporti capitale/lavoro è, in effetti, investito in pieno dall’ondata delle trasformazioni, richiedenti un nuovo impegno sulla problematica della democrazia economica, del tipo di quello contenuto nel “Patto della fabbrica” sottoscritto nel marzo del 2018 dalla Cgil, dalla Cisl, dalla Uil e dalla Confindustria⁵⁷. Il nesso lavoro-investimenti innovazione è

⁵² A. Besussi, *La società migliore. Principi e politiche del new deal*, Il Saggiatore, Milano 1992, p. 27 e seg. Questo libro costituisce una splendida narrazione del New Deal come “storia esemplare”, storia di “una passione per la giustizia corretta dall’empirismo umanitario, dalla consapevolezza che i destinatari della politica sono umani”. Per l’importanza di “innovativi immaginari sociali e dirompenti orizzonti di senso” in politica si veda anche M. Calloni, *Filosofia sociale, critica pragmatica e discorso pubblico* in *Politica & Società*, 3/2016

⁵³ F. D. Roosevelt, *The Public Papers and Addresses of Franklin Delano Roosevelt*, special introduction and explanatory notes by President Roosevelt, 5 volumi 1928-1936, Random House, Inc., New York 1938, p. 161

⁵⁴ Sul pragmatismo si veda il bellissimo libro di Louis Menand, *Il circolo metafisico. La nascita del pragmatismo americano*, Sansoni, Milano 2003

⁵⁵ Si veda R. Moley, *After Seven Years*, New York, Harper and Bros. 1939

⁵⁶ Una lettura in questo senso si trova anche nell’introduzione di G. Amari a F. D. Roosevelt, *Guardare al futuro. La politica contro l’inerzia della crisi* (a cura di G. Amari, M.P. Del Rossi), Castelvecchi, Roma 2018

⁵⁷ In una prospettiva di classica democrazia economica, Maurizio Landini propone che, in un piano straordinario di investimenti e per il lavoro, siano utilizzati anche i fondi pensionistici integrativi, facendo sì che garantiscano persistentemente un rendimento ai loro iscritti, ma anche finalizzandoli “a progetti produttivi, dalle opere sociali

cruciale, specialmente in una fase in cui, come documenta la stessa Confindustria⁵⁸, il più intenso accumulo di liquidità – segnale di una maggiore attenzione alla gestione non operativa (con meno oneri finanziari e più benefici fiscali) ma dovuto anche a una persistente avversione al rischio che riguarda soprattutto le piccole e medie imprese – non viene agevolmente canalizzato verso gli investimenti.

In particolare, le nuove tecnologie racchiudono forti istanze cooperative, nella direzione della creazione di sistemi produttivi in grado di autoprogettarsi e autoregolarsi, aprendo eccezionali “finestre di opportunità” che, anziché lasciate al solo capitalismo animato dalla volontà di consolidare i tradizionali rapporti di potere, possono essere utilizzati da lavoratori intenzionati alla “coprogettazione” in disegni alternativi⁵⁹. Ciò che ci si ripropone come cruciale è la profondità della trasformazione a cui dobbiamo aspirare e, di conseguenza, la possibilità di una *direzione* dell’innovazione verso una simile trasformazione e la qualità delle istituzioni pubbliche in grado di operare in tal senso. Abbiamo bisogno di una cornice molto ambiziosa, perché abbiamo bisogno di sottoporre a critica sia la “razionalità politica” dell’innovazione, sia la sua “razionalità scientifica”, in particolare la “razionalità dell’algoritmo” con la sua pretesa di corrispondere a una naturalizzazione oggettiva volta a trasformare tutti i fenomeni in stati di necessità chiusi allo spazio dell’alternativa.

Nell’ultimo, bellissimo libro scritto prima di morire Tony Atkinson⁶⁰, invocando “proposte più radicali” (*more radical proposals*) e denunciando, l’insufficienza quando non la fallacia delle misure standard (quali tagli delle tasse, intensificazione della concorrenza, maggiore flessibilità del lavoro, privatizzazioni), suggeriva che “la direzione del cambiamento tecnologico” sia identificata come impegno intenzionale ed esplicito da parte delle istituzioni collettive, finalizzato ad aumentare l’occupazione. Se una “direzione” intenzionale, operata dalla pubblica Darpa, è stata possibile per l’automobile autoguidata perché non dovrebbe essere possibile per la generazione di altre innovazioni⁶¹, magari più socialmente utili, orientate a soddisfare grandi bisogni insoddisfatti? Quando Henning Meyer parla di “filtri” con cui “moderare” l’evoluzione tecnologica⁶² non intende solo “rallentare”: egli parla di un filtro “etico” (in gioco, per esempio, nelle biotecnologie: non tutto ciò che è possibile, solo per questo deve essere fatto), un filtro “sociale” (che può portare a implementazioni scaglionate nel tempo o a differenti forme di regolazione), un filtro “relativo a differenti modelli di governance imprenditoriale” (privilegiando forme che danno voce a un più largo numero di portatori di interessi), un filtro “legale” (si pensi alle controversie a cui sta dando luogo il caso della *self-driving car*), un filtro “connesso alla produttività” (qui si verificano gli effetti di ciò che gli economisti chiamano rendimenti decrescenti: una lavatrice equipaggiata con dispositivi

alle grandi opere stradali e ferroviarie” (*Serve una patrimoniale per lanciare un piano di grandi investimenti*, intervista a “la Repubblica” del 3 aprile 2019)

⁵⁸ CSC, F. Balda, D. Emiliani, C. Rapacciuolo, *Cosa raccontano i bilanci delle imprese industriali italiane? Investimenti a livelli pre-crisi e aumento della liquidità*, “Nota dal CSC”, 6-2019

⁵⁹ F. Garibaldo, *Manifattura 4.0*, Conferenza della CGIL nazionale *4.0=(R)Evolution Road*, Torino 24-25 ottobre 2016

⁶⁰ A. B. Atkinson, *Inequality. What can be done?*, cit.

⁶¹ Si veda M. Franzini, *La direzione del cambiamento tecnologico come problema politico: riflessioni su una proposta di Tony Atkinson* in L. Pennacchi, R. Sanna (a cura di), *Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo*, Ediesse, Roma 2018

⁶² H. Meyer, *Five Filters Moderate The Technological Revolution*, “Social Europe”, 15/7/2016

elettronici simili a quelli del programma spaziale Apollo, non vi porterà sulla luna, continuerà semplicemente a lavare i vostri panni sporchi).

Trattare l'occupazione in quanto diritto che deve essere garantito dallo Stato – come postula la nostra Costituzione – è qualcosa di radicalmente diverso dall'atteggiamento presupposto dalla visione paternalistica che si concentra sull'elargizione di benefici monetari al popolo. Da una parte l'economia capitalistica lasciata a se stessa rimane preda di contraddizioni insanabili che conducono alla crisi o alla stagnazione. Dall'altra parte assistiamo al manifestarsi di drammatiche problematiche come quella ambientale e all'emersione di enormi bisogni sociali insoddisfatti (che tipicamente modellano la domanda interna), tutte cose che il mercato da solo non risolve, non lenisce, non tratta. La rottura degli equilibri ambientali sta avvenendo a una velocità senza precedenti, mentre nell'abitazione, l'alimentazione, la mobilità, il tempo libero, la cultura, l'istruzione, la formazione, la salute, i bisogni dei cittadini rimangono inevasi e nei territori (dalle grandi aree metropolitane alle piccole e medie città, alle aree rurali e periferiche) la qualità della vita degrada. In tutti questi settori e aree pensiero ed energia emotiva e morale si confermano risorse strategiche⁶³.

L'impegno nel "lavoro garantito" ci ricorda che l'anima del New Deal di Roosevelt furono straordinari progetti collettivi (quali l'elettrificazione di aree rurali, il risanamento di quartieri degradati, la creazione dei grandi parchi, la conservazione e la tutela delle risorse naturali) piegati al fine di creare lavoro in vastissima quantità e per tutte le qualifiche (perfino per gli artisti e gli attori di teatro) attraverso i Job Corps – le "Brigate del lavoro" –, identificando per questa via nuove opportunità di investimento e di dinamismo per l'intero sistema economico. È un varco simile quello che oggi va aperto e da cui si può sollecitare la svolta da un modello di sviluppo malato – basato sulla droga delle "bolle" finanziarie e immobiliari, dell'incremento esponenziale di valore degli asset e dell'indebitamento speculativo privato – a un nuovo modello di sviluppo, orientato a rivoluzione verde, rigenerazione urbana e riqualificazione dei territori, beni culturali, istruzione e Università, benessere umano e civile.

⁶³ E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009